

Quando si distese in cabina, nella sua cuccetta, era fisicamente stanco e psichicamente depresso.

Quella storia non gli piaceva proprio, anzi gli sembrava troppo romanzesca per essere vera e troppo misteriosa per essere reale.

Non ch'egli dubitasse di Lucia, però pensava che potesse essere la vittima inconsapevole di un intrigo o lo strumento incolpevole di un piano architettato chissà per quali fini.

Quel padre scomparso per oltre venticinque anni, che si fa vivo solo con sporadiche comunicazioni velate di mistero, e che tutto ad un tratto decide di scegliere la libertà, non lo convinceva affatto.

Avrebbe potuto essere un agente di un qualche servizio segreto, un doppiogiochista e perché no, un *killer* internazionale.

Mentre ragionava sulle supposizioni più strane e fantasiose, si assopì senza avvedersene e si svegliò che l'ora del pranzo era già passata.

«Poco male», pensò «tanto non ho alcuna voglia di mangiare».

Si vestì tranquillamente e andò al bar superiore dove ordinò un caffè con molto latte, poi, uscendo, s'incamminò verso il ponte.

La nave era prossima alla partenza e gli altoparlanti avvertivano i visitatori di scendere a terra.

Arrivavano sui ponti i crocieristi del primo turno che avevano già cenato. Tra di essi, Lillato e la Nora gli vennero incontro sorridenti.

— L'ho atteso invano, barone...Perché non è venuto a cena?

— Forse è innamorato... — sghignazzò Lillato tossicchiando.

— Sono stato dal mio amico spagnolo e abbiamo finito di prendere il tè molto tardi... — menti, arrossendo per mancanza di attitudine.

Passò Bessie correndo:

— Ciao, ciao a tutti... — disse svolazzando in una lunga sciarpetta di tulle laminato.

Le lampadine multicolori, stese a festoni, tremolarono ritmicamente: la nave si stava allontanando dalla banchina.

— Addio Barcellona, addio Catalogna... — fece Lillato con enfasi.

Le colline di *Montjuich* e del *Tibidado* risaltavano buie sullo sfondo blu e rossastro dell'ultima flebile luce del crepuscolo e la città, ai loro piedi, si stendeva in una miriade di luci gialle e rosa.

Il clima della sera era dolcissimo.

Il terzetto sedette ad un tavolo per goderselo e frattanto consumare qualcosa.

— Un caffè, — disse la Nora.

— Una *wodka* con ghiaccio, — disse Lillato.

— Una *wodka* senza ghiaccio, — completò Totò.

— Per quale motivo la serata di benvenuto è stata rinviata a domani sera? — chiese la signora Nora a Lillato.

— Il capitano è molto stanco, — questi rispose. — Pensate che stasera scenderà dal ponte di comando non prima delle dieci e mezzo. Non era quindi possibile farlo intervenire!

— Dicono che sia molto giovane... — riferì la signora.

— ...ed anche un bel ragazzo, molto allegro e spiritoso, — completò il dottor Lillato.

— Lo vedremo domani sera... — fece la Nora.

Stavano sorseggiando la *wodka*, quando Lillato avvistò Lucia.

— Oh, ecco Lucia... — fece.

Lucia, invece, come se non li avesse visti, si allontanò attraversando la porta del bar superiore.

Totò pensò che ella lo volesse vedere, perciò, frugandosi nelle tasche, come se cercasse qualcosa, disse, quasi di scatto:

— Vogliate scusarmi: ho dimenticato le mie pillole... — e si allontanò disinvolto, meravigliandosi del modo spontaneo con cui aveva inventato una scusa.

— Ci sono delle novità? — le chiese.

— Nessuna...volevo solo vederla; ho tanta paura!

— Coraggio... — le disse — ...ha cenato?

— Sì, ho preso qualcosa...

— Perché non restiamo assieme, stasera. Vuole?

— Oh, sì, grazie...ma non restiamo soli, la prego, uniamoci agli altri...

— Come vuole... — rispose Totò, carezzandole la mano solo per un attimo.

— Ci vediamo più tardi, allora...nel salone delle feste.

— Benissimo. A più tardi, Lucia!

Totò ritornò al suo tavolo, ove erano ancora Lillato e la signora Nora e bevve l'ultimo sorso di *wodka* dal suo bicchiere.

La nave filava veloce in mezzo alla notte e la costa era già lontana.

I due arzilli vecchietti fumavano in continuazione e, raschiandosi la gola, tossicchiavano senza tregua.

— Forse è meglio rientrare. Qui c'è un po' di umidità...
— disse la Nora.

Andarono nel salone e si sistemarono ad uno dei tavolini che sfioravano la pista, ma lontani dall'orchestra.

— Qua, qua...quel batterista non lo sopporto! — esclamava la signora Nora.

Poco dopo, attraversando la pista in disinvolta sfilata, arrivarono la signora Tina con la sorella e Bessie.

Erano tanto eleganti che la Nora, in segno d'ammirazione, non poté fare a meno di esclamare:

— Che sciccheria!

La Tina gradì il complimento più delle altre e con gesto teatrale sedette aiutata da Totò che frattanto s'era alzato.

— Grazie, barone... — disse la Tina.

— Grazie, barone, sempre gentile... — ripeté la Diana a Totò che le spostava la poltrona.

Bessie, imbronciata, s'era già seduta senza attendere oltre.

L'orchestra si sistemò nel palchetto e, poco dopo, arrivò la coppia dei presentatori: Stefano e Liana di Telemontecuccoli, che cominciarono ad armeggiare coi microfoni.

Il salone era gremito e non c'era più una poltrona libera, tanto che, da molti lati, sorgevano animate discussioni tra chi non trovava da sedere e chi teneva i posti occupati da borsette, scialli e altri oggetti.

Alcuni crocieristi vennero addirittura alle mani e due signore, nella foga di far valere i propri diritti, se ne dissero di tutti i colori fra lo spasso generale dei presenti, lieti di poter finalmente gustare una vera "animazione".

— Che roba... — andava dicendo la Tina.

— Ho l'impressione di aver sbagliato nave... — mormorava la Nora.

— Ma perché? È così bello! — ribatteva la Bessie fulminata dagli sguardi repressivi della madre.

Quando venne la ragazza delle ordinazioni, ognuno enunciò le proprie preferenze e quando vi fu da pagare, Totò lo fe-

ce, precedendo in ciò Lillato che s'era avanzato spagnolescamente.

L'orchestra attaccò con un liscio e Lillato invitò subito la Nora che si alzò lieta:

— Che coppia! — disse ironizzando su sé stessa mentre s'avviava.

Totò invitò la Tina che si alzò compita.

Mentre ballavano ella gli chiese:

— È andata bene dal suo amico spagnolo?

— Sì, proprio un bellissimo pomeriggio!

— Grazie dell'indiretto complimento... — disse con tono scivolosamente acido la Tina.

— Lungi da me l'intenzione di un confronto...esso non ha senso...non può reggere...lei è così splendente... — fece con galanteria stringendole la mano con forza.

Non c'era molta gente che ballava e le luci erano tutte accese; inoltre un liscio è sempre un liscio e non si può che ballarlo con allegria e senza indulgere al romantico.

Tutto sommato Totò ne era contento; sperava solo, però che anche il prossimo ballo avesse la stessa cadenza.

I suoi desideri si avverarono; infatti l'orchestra attaccò un valzer ed egli, mentre Lillato e Nora, pur col fiato grosso, rimanevano in pedana, invitò Diana e la fece piroettare lieta sul *parquet* lucido della pista.

Ella accompagnava civettuosamente col capo il ritmo della musica dando voluttuose movenze ai capelli biondo ramati sciolti all'indietro e alla frangetta che le ornava la fronte.

Poco lontano Lillato ansava paurosamente, tanto che, per non rischiargli un infarto, Nora lo pregò di smettere e lo condusse a sedere proprio quando arrivarono il dottor Peri, Lucia e Sonja, l'altra interprete di lingua russa.

Totò notò la scena con simulata indifferenza e così, quando l'orchestra tacque, tornò con Diana al proprio posto.

Il direttore di crociera aveva un tavolo con la scritta "riservato" vicino al loro, ma Lillato, senza stare a pensarci su, procedette ad una estemporanea unificazione.

Ne risultò una doppia tavolata attorno alla quale, a ferro di cavallo, erano schierati Lillato e Nora, Sonja, Peri e Lucia, Tina, Diana, Totò e Bessie.

Peri era in un elegante doppio petto blu con una sgargiante cravatta rossa in omaggio alla nave, ma a bilanciare la concessione, aveva messo all'occhiello il distintivo del *rotary club*. Parlava con tono, cercando i vocaboli più appropriati e, in questa

ricerca, a volte affannosa, tartagliava un poco, mai però inducendo le *r*, sulle quali invece mosciamente lasciava.

Ordinò subito due bottiglie di spumante, per le quali firmò un *voucher* da un apposito blocchetto rosso arancio.

— Alla bellezza delle gentili ospiti... — disse galante levando il bicchiere e tartagliando un pochino, ma forse appositamente, sulla parola bellezza.

Non appena l'orchestra attaccò un altro liscio, Peri cerimoniosamente invitò la Tina, Lillato s'inclinò su Diana e a Totò, per dovere di cavalleria, non rimase che ballare con la signora Nora, la quale, prima si schermì, ma poi le offrì lusingata la mano.

Quando tornarono al posto invitò subito Lucia.

Andarono in pista lentamente e, siccome l'orchestra stava suonando un tango, spensero come d'uso, le luci e così la pedana rimase nella penombra rossastra e azzurrina.

Totò le passò la mano attorno alla vita senza esitare e, stringendola dolcemente la condusse nell'angolo buio dalla luce rossastra.

Sfiorandole i capelli con la bocca, immaginava carezze soavi, sebbene ella si stringesse con flemma quasi innocente senza un tremito o un sussulto sottile.

Solo verso la fine del ballo Totò si accorse che il capo commissario di bordo li osservava da un angolo remoto del bar.

Cessata l'orchestra, l'animatore e la sua compagna fecero l'annuncio del rinvio della serata dell'amicizia e diedero inizio ad una serie di *quiz* a premio.

Il dottor Peri si toccava nervosamente, ogni tanto, il distintivo del *rotary club*, ma prontamente e a bassa voce, rispondeva a tutti i *quiz* che i due presentatori proponevano.

Bessie insinuò che, prima di venire, avesse letto dal copione tutte le risposte per far bella figura e, ogni tanto, in modo che la potesse sentire solamente Totò, lo gratificava dell'epiteto di Stronzo.

Pronunciava quella parola quasi con delicatezza, addolcendo la durezza delle sillabe, sicché quello che ne risultava era un suono articolato che esprimeva quasi una cosa diversa dal suo originale significato. Non v'è dubbio però, che in cuor suo, ella volesse dire soltanto stronzo e basta.

La compagnia durò unita ancora per un po', poi Lucia e Sonja se ne andarono, presto imitate da Bessie che voleva recarsi in discoteca.

— Mami, dammi la chiave per favore... — disse.

— Ed io come faccio? — rispose la madre.

— Mamma, arrangiati! Fatti aprire col *passee-partout* dalla cameriera!

— E va bene, ecco la chiave. Non fare tardi!

— Ciao a tutti... — salutò Bessie, allontanandosi svelta.

Dopo qualche tempo, anche Lillato e Nora se ne andarono.

— Forse sboccia un amore... — ironizzò Diana, alludendo alla attempata coppia.

— L'amore non conosce età... — sospirò Tina in tono semiserio.

Quando, dopo i *quiz*, l'orchestra riprese, attaccò con dei *rock'n roll*.

Scesero in pedana alcune coppie di giovani che cominciarono a dimenarsi al ritmo della musica e, assieme a loro, sbucati chissà da quale angolo buio, arrivarono Penelope col suo cavalier servente.

Diana volle andar via.

— Sono stanca — disse — l'escursione mi ha sfibrato. Vado a riposare.

Poi, rivolgendosi alla Tina, disse:

— Tu resti?

— Ancora un po'; non ho sonno...ciao...

Totò le baciò la mano, inchinandosi.

— Finalmente soli... — fece Tina con un tono fra il serio e il faceto.

— Già... — echeggiò Totò con un sorriso insignificante poiché non sapeva cosa dire.

— ...come due innamorati... — completò Tina non consentendogli di aggiungere parola.

Totò versò lo spumante, che era rimasto in una bottiglia, nelle loro due coppe.

— Alla sua felicità... — disse Tina, precedendolo.

— Alla sua... — rispose Totò.

Si sentiva euforico e, per la verità, non gli dispiaceva.

— C'è molto caldo... — constatò Tina — ...perché non usciamo un po' fuori? — terminò poi con lo sguardo invitante.

— Come vuole...con piacere...

Le porse il grande scialle nero di ciniglia serica, dolcemente vellutato ed ella, appena fuori, se lo girò, voluttuosamente a mantello, sulle spalle nude.

Il ponte era quasi vuoto: c'erano solo due coppie sotto i festoni luminosi poggiate alle balaustre lontane, verso poppa.

Tina si avviò decisa su per le scale del ponte superiore e

Totò non poté che seguirla. Poi avanzò sul corridoio scoperto, a babordo, e gli si affiancò teneramente.

Egli istintivamente la prese a braccetto ed ella si abbandonò languida sul parapetto tenendole una mano.

— È dolce essere assieme... — gli disse.

Totò la baciò sulla bocca come un innamorato ed ella gli si strinse avidamente al petto carezzandogli i capelli.

Poi, quando riprese il respiro, bisbigliò:

— Ti aspetto...

E scivolò lesta verso la scalinata.

Rientrò in cabina che erano le quattro passate.

I corridoi erano deserti e sulle scale incontrò solo un marinaio del servizio antincendio che faceva le ispezioni.

Si mise in cuccetta ma non gli venne di prender sonno, poiché continuamente pensava a Lucia con i suoi occhioni pieni di lacrime e di paura.

Inoltre, in fondo all'animo gli aleggiava freddo il senso greve della colpa.

Scese dalla cuccetta e, spogliatosi si infilò sotto la doccia.

Il tiepido contatto dell'acqua lo distese fisicamente e, come un lavacro, gli procurò un sollievo interiore.

Così finalmente s'assopì tranquillo con la visione dolce di Lucia che, mano a mano, sovrapponendosi, sempre più diveniva quella di Evelyn...

E riprese a ripassare i ricordi che gli erano cari.

Quando la sua esile mano, ormai lontana, si ritrasse nell'auto, mi sembrò di morire.

Tutto il castello amoroso che avevo costruito con la fantasia del sentimento, m'era crollato addosso perché ora sentivo di amarla così intensamente da ritenere ormai impossibile la vita senza di lei.

Pure non disperavo.

Ero certo anzi che una scalfitura entro il suo animo ero riuscito ad incidere e che ella lottava dentro sé stessa per vincere sul sentimento.

Però, al tempo stesso, mi sentivo quasi offeso nell'amor proprio di maschio latino e ferito anche nell'orgoglioso concet-

to dell'invitto conquistatore che di me m'ero fatto.

Quasi di corsa mi recai all'agenzia di viaggio dell'*Hilton* e, consegnato il biglietto con il ritorno *open*, chiesi di avere un posto sul primo aereo utile per il volo Alitalia della sera New York-Palermo, sul quale sapevo esserci sempre larghe disponibilità.

Dopo poca attesa, la signorina mi confermò ambedue i voli: alle tredici e cinquantacinque Houston-New York con la *United Air Line* e, alle diciannove e trenta, il New York-Palermo con Alitalia.

Così, al *Kennedy Airport* avrei avuto quasi tre ore per la coincidenza.

Erano le nove e venti e con un taxi mi portai all'ospedale ove mi sottoposi all'ultimo controllo, ritirai le medicine che m'erano state prescritte e salutai i medici e qualcuno degli occasionali conoscenti. Poi me ne andai difilato in albergo e, preparati i bagagli e saldato il conto, me ne partii in auto per l'aeroporto.

Vi arrivai con un'ora di anticipo rispetto al tempo di partenza.

Il facchino pose i bagagli nella carriola ed esaminati i biglietti, mi precedette al banco *United* per il *check-in*.

Liberato dei bagagli, andai al bar per un caffè e mi attardai nei vari negozietti dei *souvenir* della grande *hall*, ma essendo in fase di acuto pessimismo, per la prima volta notai come essi siano ormai uguali in tutto il mondo, dato che, per la maggior parte, vengono fabbricati in Honk Kong.

Lentamente mi avviai nel corridoio che immette nel lungo tunnel di color senape, simile a un tubo internamente moquetato, e mi posi nella larga sala d'attesa ad ampie sfinestrature dalle quali si scorgevano gli aerei con le passerelle a corridoio già innestate.

Nel salone c'erano numerosi telefoni ed il desiderio di sentire ancora la sua voce vinse il mio orgoglio.

Misi le monetine e fatto il numero, chiesi il suo interno, ma siccome era nei reparti, le lasciai un messaggio:

«I come back in Italy. Good bye, Totò.»

L'aereo partì puntualmente ed, in orario, arrivò al *Kennedy Airport*.

Dopo aver svincolato i bagagli mi portai in taxi allo stand Alitalia e, disbrigate le operazioni al banco partenze, andai nel salone di attesa, al primo piano. Lì presi un *sandwich* e un caffè ed attesi la chiamata d'imbarco che era già stata prevista con un ritardo di due ore.

Verso le venti mi decisi di telefonarle a casa: volevo sentirla. Feci la chiamata *long distance*, aspettai con impazienza e finalmente udii la sua voce:

— Dove sei tu, Totò?

— A New York. Tra poco m'imbarco per l'Italia...

— Mi dispiace...sono dispiacente Totò...*why*, perché tu hai fatto questo?

Balbettai qualcosa incomprensibile anche a me stesso.

Avrei potuto implorare, promettere, scongiurare, mostrarmi risentito o gentile, fare un discorso che avesse lasciato uno spiraglio di speranza, oppure chiudere in modo definitivo ed invece il mio balbettio riuscì ad esprimere l'istinto:

— Evelyn ti amo...*I love you Evelyn...*

E chiusi subito il telefono per non farle ricevere il filo di pianto che mi saliva alla gola.

Poi telefonai a Palermo, a mia sorella, avvertendola che sarei arrivato a *Punta Rais* l'indomani alle quattordici.

Il viaggio fu un lungo tormento dovuto al continuo dolore allo sterno; inoltre accusavo un fastidioso bruciore alla gola con incessanti colpi di tosse che sembravano sgretolarmi il costato.

Quando arrivai a Palermo ero distrutto; dovevo avere un aspetto veramente pietoso, perché i miei parenti, vedendomi in quelle condizioni, mi sorreggevano continuamente.

In macchina, strada facendo, raccontai loro dell'intervento chirurgico subito e della degenza in Ospedale.

Nell'apprendere queste cose, rimasero molto male, ma li consolai dicendo che avevo voluto evitar loro una serie di preoccupazioni e fastidi.

Arrivammo a casa che erano quasi le sedici.

Evelyn aveva telefonato poco prima, ma la cameriera aveva capito ben poco. Aveva sicuramente reperito il mio numero telefonico sul questionario dell'ospedale.

Dopo un rapido calcolo mentale, convenni che ad Houston erano le nove del mattino. Evelyn era quindi già al *St. Luke's*, ma sarebbe stato impossibile reperirla dato che quella era l'ora di più intenso lavoro.

Verso le cinque, stavamo prendendo il tè, ella chiamò ancora.

— Totò, come stai? Hai fatto buon viaggio?

— Grazie, grazie...Evelyn...

Avrei voluto gridare forte: «Ti amo, ti amo». Invece, per non apparire ridicolo davanti ai miei parenti, mi frenavo.

— Vengo in Italia Totò...*I take my holiday...* prendo vacanze appena possibile...

- Quando sarà possibile?
— *May be* quindici o venti giorni...ti faccio comunicazione, Totò!
— O.K., grazie, grazie...*thank you Evelyn...* — e, pianissimo, con la voce riparata dalla mano, sussurrai: — *I love you Evelyn...*